

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 41, 2024

Domenico Rea racconta don Carlo, principe di Venosa

Domenico Rea narrates don Carlo, prince of Venosa

VINCENZO SALERNO

ABSTRACT

Il breve testo in prosa Gesualdo compare per la prima volta nel 1991 a firma di Domenico Rea su «Qui Napoli», il mensile edito a Napoli dall'Azienda autonoma di soggiorno, cura e turismo. Nel 1994, a un anno dalla scomparsa dello scrittore, il testo viene ristampato nel volume Pagine su Napoli, che raccoglieva tutti "pezzi" scritti nei nove anni di collaborazione con la rivista. Di "questo grande personaggio napoletano" Rea racconta «due vite separate e distinte, entrambe celeberrime», inscindibilmente legate ai suoi due nomi. «Col primo nome riempì la cronaca dei suoi tempi (e un certo rilievo l'ha ancora oggi), col secondo coprì una pagina importantissima della storia della musica».

PAROLE CHIAVE: Letteratura italiana contemporanea, narrazione breve, musica

The short prose text Gesualdo was published for the first time in 1991, written by Domenico Rea in the monthly magazine «Qui Napoli». In 1994, a year after the writer's death, the same text was reprinted in the volume Pagine su Napoli, which collected all the «pieces written in the nine years of collaboration with the magazine». About «this great Neapolitan character» Rea tells «two separate and distinct lives, both very famous», inextricably linked to his two names. «With the first name he filled the news of his times (and still has a certain importance today), with the second he covered a very important page in the history of music».

KEYWORDS: Contemporary Italian Literature, short story, music.

AUTORE

*Vincenzo Salerno è professore associato di Letterature comparate presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno. Segretario generale della SIT (Società Italiana di traduttologia), dal 2019 è Direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca "Alfonso Gatto" dell'Università degli Studi di Salerno e del Centro di Ricerca "Domenico Rea". Le sue ricerche vertono principalmente su questioni di teoria e storia della traduzione letteraria nel mondo classico, nella letteratura italiana e nelle letterature anglofone. Si è occupato, inoltre, di letteratura di viaggio, di poesia italiana risorgimentale, di narrativa e di poesia italiana contemporanea e della produzione – editoriale e letteraria – di libri d'artista in Italia e in Inghilterra. Tra i suoi scritti su Domenico Rea si segnalano l'introduzione al libro *Re Pomodoro* (Napoli, Dante e Descartes, 2017); il saggio "...una bella serie di santi giovani belli e gagliardi". Il mito del calcio a Napoli di Domenico*

Rea” (Trame di Letteratura comparata, Cassino, 2020); l’introduzione e la cura del volume La mia Napoli. Un itinerario (Napoli, Edizioni San Gennaro, 2021) e il volume collettaneo L’estro furioso. Domenico Rea da Napoli a Nofi (Napoli, Federico II University Press, 2022).

vsalerno@unisa.it

Pagine su Napoli

Il breve testo in prosa *Gesualdo* compare – per la prima volta su carta stampata – nel 1991 a firma di Domenico Rea, all'epoca collaboratore delle pagine culturali di «Qui Napoli», il mensile edito a Napoli dall'Azienda autonoma di soggiorno, cura e turismo. È questo un momento particolare della vicenda biografica – e intellettuale – di Rea. Si tratta, infatti, degli ultimi anni di vita dello scrittore, inglobati in un ventennio (1970-1994) che Francesco Durante non aveva esitato a definire di forte ripiegamento in un ambito «provinciale». Entrato a far parte della redazione del Centro RAI campano, Rea risultava essere

Sempre più isolato, pochissimo presente nell'ambiente letterario nazionale. [...] Frequenta per lo più professionisti e imprenditori napoletani e si presta spessissimo a fornire l'avallo del suo nome prestigioso a una miriade di poeti, scrittori e artisti locali, con prefazioni, note di lettura, piccole recensioni, presentazioni in catalogo. Esibendo il suo proverbiale cinismo, è solito affermare: "C'è posto per tutti", secondo un motto che, dice, gli è stato trasmesso da Moravia.¹

Bisognerà aspettare la fine degli anni Ottanta quando Leonardo Mondadori fonda una nuova casa editrice; sotto la sigla «Leonardo» escono prima la raccolta di prose narrative *Crescendo napoletano* (1990) e poi *Ninfa Plebea* (1992), il secondo romanzo reano, vincitore del Premio Strega nel 1993. Domenico Rea muore, per un ictus, l'anno successivo. Nel 1995, *Gesualdo* viene ristampato nel volume *Pagine su Napoli*, un'antologia postuma che raccoglieva cento suoi articoli scritti nei nove anni di collaborazione con la rivista «Qui Napoli». La composita struttura del libro – quattro capitoli, così disposti in successione: «Un destino di metropoli», «Dalle piazze ai vicoli», «I personaggi» e «Musica in cucina» – venne presentata in questi termini dal giornalista Sandro Castronuovo, che del volume è curatore e prefatore:

Sono pagine che affrontano temi diversi, compresi i problemi di una metropoli alla vigilia dell'impatto con il terzo millennio e la funzione di una grande capitale del passato nei confronti dell'intero Mezzogiorno. Ma la forza narrativa di Rea esplode soprattutto quando si percorre il dedalo dei quartieri popolari, da Montecalvario alla Sanità, per raccontare la storia di piazze e vicoli, l'animazione di un mercato, il

¹ D. REA, *Opere*, a cura e con un saggio introduttivo di F. Durante e con uno scritto di R. Guarini, Mondadori, Milano 2005, p. CXXXIV.

dramma quotidiano di chi per sopravvivere è costretto ad arrangiarsi inventandosi mestieri completamente sconosciuti lì dove la sorte più benigna. Non meno vibranti sono le pagine in cui si rievocano i grandi personaggi del passato, sovrani e rivoluzionari, poeti e musicisti, pittori e filosofi. E un'ultima carrellata che offre allo scrittore la possibilità di risalire ai suoi ricordi giovanili nell'ambito familiare, è dedicata alle tradizioni gastronomiche, al ragù e alla pastiera, considerati come un punto di incontro tra miseria e nobiltà, tra chi vive la desolazione dei bassi e chi può permettersi la Villa a Posillipo.²

Gesualdo

Su tale ordito Rea tesse, con la sua riconoscibilissima mano di scrittura, la trama della breve biografia romanzata di «don Carlo principe di Venosa, in arte Gesualdo», raccontandone le «due vite separate e distinte» e, tuttavia, «entrambe celeberrime», inscindibilmente legate ai suoi due nomi. «Col primo nome riempì la cronaca dei suoi tempi (e un certo rilievo l'ha ancora oggi), col secondo coprì una pagina importantissima della storia della musica».³ I presupposti alla base del "ritratto" biografico gesualdiano trovano subito voce nell'incipit – pretestuosamente (ma bonariamente) polemico nei confronti della città di Napoli – che apre le due paginette dedicate a questo «strano» personaggio storico: nella duplice connotazione di nobile e crudele omicida e però pure di geniale musicista compositore di «sconvolgenti» madrigali.

A questo grande personaggio napoletano, don Carlo principe di Venosa, in arte Gesualdo, Napoli e i napoletani, che hanno sempre distribuito nomi di strade a destra e a manca, e a tanta gente di cui non è rimasto alcun vestigio storico o artistico, non hanno intitolato nulla. A meno che io mi sbagli, ho consultato *Le strade di Napoli* di Gino Doria e *Le nuove strade di Napoli* di Gianni Infusino senza trovare nemmeno l'ombra che ricordi don Carlo principe di Venosa, ripeto, in arte Gesualdo.⁴

Il principe di Venosa viene, fin da subito, contato nel novero dei «napoletani» non adducendo soltanto ragioni di nascita, di «razza» o di «seme» – come lo stesso Rea scrive proprio in *Pagine su Napoli* a proposito della città e dei tanti «multipli» che la popolano – bensì riconoscendo soprattutto il «segno diverso» della sua indole,

² ID., *Pagine su Napoli*, prefazione di S. Castronuovo, Azienda autonoma di soggiorno, cura e turismo, Napoli 1995, p. 9.

³ Ivi, p. 139.

⁴ *Ibid.*

geniale e tormentata, che lo rende antropologicamente affine agli altri abitanti della città di Partenope.

Don Carlo (1560-1613) discendeva da una delle più nobili famiglie napoletane. Che fosse un personaggio strano è certo perché fin dalla giovinezza invece di dedicarsi totalmente alla bella vita dei giovinastri nobili del tempo, studiò musica e sempre si dilettò di sonare. Giovane cavaliere corse tutta intera la carriera del figlio ricco, aristocratico, amante di giostre, cavalli e belle donne. Amava gli abiti sfarzosi del suo rango e, a quanto dicono le cronache del suo tempo, era un uomo affabile. Non poneva come tanti altri lo steccato dell'aristocrazia tra lui e i suoi simili. Era, per così dire, per quella musica che gli sospirava sempre nelle orecchie, un democratico. Sapeva che dal popolo potevano venire su cori indimenticabili. Sapeva che nel popolo era custodita quella vena appassionata della «canzona».⁵

La sagoma del nobile che lo scrittore abbozza risulta essere sicuramente atipica ma, al contempo, rivela tutta la sua originalità proprio in virtù della marcata atipicità del personaggio che viene rappresentato: un uomo «democratico» e moderatamente misurato rispetto ai consueti eccessi della nobiltà dell'epoca (in fatto di lusso nel vestire e nella passione per le donne); cavaliere esperto d'armi e raffinato compositore di musica (che aveva saputo largamente attingere, dalla melodiosa voce del popolo, molta materia per i suoi canti). Una figura ben diversa dal violento e sanguinario assassino, uxoricida e (presunto) parricida irrimediabilmente segnato, per il resto della vita, da una triste vicenda che lo trasformò in vita e lo fece ricordare, *post mortem*, come uno dei personaggi più tragici e cupi della storia del suo tempo.

Intorno ai venti, venticinque venne il tempo in cui allora un uomo si accasava, ossia prendeva moglie, e il nostro Don Carlo menò all'altare con tutto il fasto che ne conseguiva a creature del suo rango, la bellissima Principessa Maria d'Avalos. Il matrimonio riuscì ben assortito perché tutti e due gli sposi erano mondani. Amavano ricevimenti e cacce. Abitavano se non nella più bella, nella più storica piazza di Napoli, in Piazza San Domenico Maggiore e la vita, perciò scorreva come un fiume rigoglioso. Ma un giorno, esattamente il 25 ottobre 1590, accadde un fatto terribile, tra i più terribili di tutti i tempi. Donna Maria d'Avalos era giovane, aveva sangue ardentissimo. Non gli bastava il principe Carlo; e così, tra mille sotterfugi, prese ad amareggiare con il Principe Fabrizio Carafa. Dalle piccole sparute voci al pettegolezzo nei salotti, al mormorio popolare, Don Carlo venne a sapere della tresca. E il

⁵ *Ibid.*

giorno in cui Don Carlo, con i suoi famigli, per finta si recò a caccia in quella vaga e lontana Pozzuoli, Maria e Fabrizio si diedero convegno d'amore nella casa avita. Subitaneo ritorno di don Carlo, invasione sua e dei suoi amici del palazzo, scoprendo in pieno congresso carnale don Fabrizio e donna Maria. Egli stesso, Don Carlo, con le sue mani uccise la donna e l'uomo che era in sua compagnia. Ma il principe non si sentiva indicato fino a quando non espose sulla balconata il corpo della D'Avalos e quello di suo figlio all'esposizione della plebe. Delitto orribile; che non andò punito perché don Carlo fuggì e perché San Carlo Borromeo era suo parente.⁶

In due paragrafi – volutamente sistemati nella parte centrale dei testo, con il solo intento 'editoriale' di evidenziarne il contenuto narrativo – Rea così riassume il racconto dell'efferato delitto; limitandosi ad una rapida rappresentazione dei fatti, sostanzialmente veritiera e non emotivamente partecipata; senza una sua esplicita presa di posizione *pro* o *contra* il colpevole protagonista di quell'episodio criminale che sarebbe però poi stato tramandato, lungo il corso dei secoli a venire, nella luce sbiadita dall'aura letteraria di una tragedia barocca (e forse, anche per tale ragione, senz'altro "barocca" può dirsi la lingua della cronaca reana).

Il paragrafo conclusivo è invece interamente dedicato alla seconda vita di don Carlo: quella del musicista, vissuta sotto lo pseudonimo di Gesualdo. Sarà questo il nome che consegnerà il principe assassino alla memoria di un'altra storia – quella della musica – con un giudizio qualitativamente ben diverso. Ma pure in questo caso Domenico Rea non si pronuncia con una valutazione di merito (oppure di demerito), limitandosi ad una sola osservazione – tutt'altro che peregrina – nel momento in cui riconosce il peso e l'influenza dell'«anima combattuta» del nobiluomo sull'ispirazione compositiva del madrigalista; che, di nuovo, va a collocarsi nelle forme, dai contorni incerti e spigolosi, della categoria di genere del «barocco».

Don Carlo principe di Venosa, prima si risposò con Eleonora d'Este e poi, sotto lo pseudonimo di Gesualdo, con cui è rimasto nella storia, si dedicò completamente a comporre quei madrigali che nessuno può sentire senza esserne un poco sconvolto. Gesualdo musicò anche molte canzoni del Tasso; ma resta il fatto che nel madrigale, che era musicalmente d'una tranquillità e armonia petrarchesche, egli portò la sua anima combattuta, disordinandolo (rendendolo affascinante) e spingendolo fino al barocco musicale.⁷

⁶ Ivi., p. 140.

⁷ D. REA, *Pagine su Napoli*, op. cit., p. 140.

Via Gesualdo da Venosa

A mo' di conclusione, viene in questa sede proposta una piccola nota integrativa – a corredo della biografia gesualdiana, così come raccontata da Domenico Rea. I due libri di toponomastica storica partenopea che l'autore di *Spaccanapoli* aveva provocatoriamente citato all'inizio del suo testo sono collocabili un arco cronologico che va dal 1982 (per il volume di Gino Doria⁸) al 1987 (per quello di Gianni Infusino⁹). Se lo scrittore potesse consultare oggi uno stradario aggiornato del Comune di Napoli scoprirebbe che quanto si auspicava si era, infine, realizzato: nella nona Municipalità cittadina – a nord del centro e a ridosso della più lunga Via Montagna Spaccata costeggiando i binari della Ferrovia Circumflegrea – si trova Via Gesualdo di Venosa. Ma ancora di più lo sorprenderebbe il fatto che sempre in periferia – questa volta verso sud, tra Ponticelli e Barra – c'è invece via Domenico Rea. Avrebbe di certo sorriso con il suo inconfondibile ghigno sarcastico Don Mimì, ancora una volta commentando con le parole di Alberto Moravia: «C'è posto per tutti».

⁸ G. DORIA, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, Ricciardi, Milano-Napoli 1943. Ma Rea, con molta probabilità consultò la ristampa, per i tipi dello stesso editore, pubblicata nel 1882.

⁹ G. INFUSINO, *Le nuove strade di Napoli*, Adriano Gallina Editore, Napoli 1987.